

IL PROGETTO E IL PALCOSCENICO

«Amleto a Gerusalemme come ponte tra i popoli»

Marco Paolini parla del nuovo spettacolo realizzato con Gabriele Vacis

Da oggi in tour a Nordest, sulla scena giovani attori palestinesi e italiani

di **Andrea Passerini**

«Gerusalemme è un paradigma. Tutto lì è già accaduto o sta accadendo». Marco Paolini e Gabriele Vacis partono - o forse tornano? - nella culla delle religioni monoteiste, il luogo della convivenza e dell'odio. Come Sarajevo, Trieste e tante altre città simbolo della possibile convivenza multietnica e multiculturale, ma anche delle più orribili pagine scritte dagli uomini.

Approda a Nordest - stasera e domani al Verdi di Pordenone - «Amleto a Gerusalemme: palestinian kids wants to see the sea». Sarà in tour poi il 26 aprile al teatro Nuovo di Verona, il 27, 28 e 29 al Toniolo a Mestre; il 30 all'Astra di Schio e dal 4 all'8 maggio al Rossetti di Trieste

Arabo inglese e veneto si alternano sul palco, nelle voci di cinque giovani palestinesi e tre italiani, una sola ragazza (italopalestinese), in un mix più che mai attuale in questo tempo di fanatismi, stragi, incidenti alla violenza, intolleranza che si diffonde.

È il frutto maturo di un seme speciale, i corsi di recitazione e di commedia dell'arte che Vacis e Paolini avevano tenuto nel 2008 in un teatro di Gerusalemme Est, sostenuti da Eti, governo e cooperazione italiana. Sono finiti i fondi, i corsi non ci sono più, ma sono cresciuti gli attori. Ed è rimasta Marianna Bianchetti, ieri anima del progetto, oggi assistente di Vacis alla regia. I corsisti di ieri sono attori fatti, passati per una Biennale veneziana (2009), e un assiduo perfezionamento con grandi nomi italiani. «Oggi sono attori professionisti, rockstar locali, o non professionisti ma che sanno stare benissimo sul palco» racconta Paolini. «I protagonisti

sono loro, hanno scelto l'Amleto, un classico che va oltre il tempo, ma hanno portato le loro storie sul palco, perché si sono ritrovati. Io sarò un accompagnatore ingombrante, come lo è la memoria, la storia».

Paolini e Vacis, di nuovo insieme - sono passati quattro decenni da quando si sono conosciuti ai corsi di Barba, e 31 anni dal primo lavoro insieme, «Riso amaro» - firmano la drammaturgia.

«È un teatro che non è solo memoria, ma getta un ponte tra i popoli e soprattutto mette a confronto i giovani palestinesi di oggi con l'eredità scomoda e dura dei padri» spiega Paolini. «Per noi è anche un debito d'onore, abbiamo lasciato che veramente uscissero le loro storie nel momento in cui si confrontavano con Shakespeare. Una scelta teatrale pura, assoluta, emotiva. Con un impatto fortissimo, mi è piaciuto che a Torino, dove abbiano debuttato, nelle ultime repliche ci fossero ragazze con il velo. Anche il teatro deve fare integrazione, non solo la scuola o la panetteria dove compriamo il pane arabo, quando poi non vogliamo nessuno e ci chiudiamo. Mi piacerebbe andare in scena a Parigi, Bruxelles, Atene, Vienna, stiamo lavorando per chiudere il tour a Gerusalemme, dove tutto è partito. Il mio sogno è dialogare con chi non sa già queste cose, far aprire gli occhi, scuotere, far passare quello che hanno dentro questi ragazzi».

Paolini non teme i risvolti politici e ideologici di questo lavoro forte: «È stata una scelta farli esprimere con i loro materiali e il loro sentire, il loro carico narrativo ed emotivo. Senza tesi precostituite, senza alcun punto di vista occidentale, lontanissimi da ogni "politicalmente corretto": raccontano in maniera quasi in-

candescente la loro condizione, oggi, coerenti al testo amletico: una generazione che non è più quella di ieri, come testimonia il conflitto culturale con i padri. Ed è un percorso per dire che il destino non è scritto, tanto più oggi, nemmeno per Amleto. E c'è la speranza di una vita diversa».

Vacis, dal canto suo, entra nel merito: «Nell'Amleto si scorgono tutte le sfaccettature della vita, complicate per chi vive in Palestina: i riti di passaggio, il rapporto fra uomo e donna, il conflitto con la famiglia, le generazioni a confronto, la rabbia, la pazzia, l'amore».

Nelle scene di Roberto Tarasco domina il palco una mappa di Gerusalemme creata a con 2500 bottiglie di plastica, a ricordare come i sacri luoghi - il Santo Sepolcro, le sacre moschee e le sacre sinagoghe - siano anche luoghi del dolore e del conflitto, di una pace sempre dietro l'angolo. La città di tanti giovani Amleti che devono decidere mille volte al giorno come agire, se agire o meno. Se essere o non essere.

«Arabo, inglese e veneto si alternano nelle voci dei protagonisti»

«Io sono solo colui che accompagna ingombrante come la memoria e la storia»





Marco Paolini con i giovani attori palestinesi e italiani sulla scena di "Amleto a Gerusalemme". Parte oggi da Pordenone il tour a Nordest



Due mila e cinquecento bottiglie di plastica nella scena voluta da Roberto Tarasco. A destra Vacis, Paolini e gli attori

